

Il presidente Usa canta lo stesso vittoria ma non si dà per vinto. Congresso alla ricerca di un compromesso

# Tasse, uno schiaffo per Bush

Al Senato passa una riduzione delle imposte più contenuta

Sui tagli 3 esponenti repubblicani hanno votato con i democratici

Bruno Marolo

**WASHINGTON** George Bush non ha ottenuto dal congresso i tagli alle tasse che voleva, ma ha deciso di cantare lo stesso vittoria. Il bilancio di previsione per l'anno prossimo, approvato venerdì sera dal Senato, dovrebbe essere il primo passo verso uno sgravio fiscale di 1200 miliardi di dollari nel giro di dieci anni, 400 miliardi di dollari in meno di quello che aveva chiesto il presidente. Non è detta l'ultima parola: ora dovrà votare di nuovo la Camera. In mancanza di meglio, Bush si è dichiarato soddisfatto, ma ormai è chiaro che la promessa su cui aveva impostato tutta la sua campagna

elettorale potrà essere mantenuta soltanto in parte. «Il fatto che il Congresso - ha sostenuto il presidente - si sia impegnato ad alleviare le tasse in modo significativo è bene per l'economia e per il popolo americano». Ma il capogruppo dell'opposizione democratica al senato, Tom Daschle, ha replicato con ironia: «Se questa è una vittoria per il partito di Bush, spero che ce ne siano altre così. Sin dall'inizio abbiamo proposto al governo di superare le divisioni di partito e lavorare insieme. Bush ha scelto di ignorare la nostra offerta ed è stato sconfitto».

La ricetta di Bush per stimolare l'economia prevedeva tagli alle tasse per 1600 miliardi di dollari in dieci anni, e un rigoroso contenimento

della spesa pubblica. Il bilancio era stato approvato senza difficoltà alla Camera, dove i repubblicani hanno la maggioranza assoluta. Ma al Senato, dove i due partiti hanno 50 seggi ciascuno, la musica è cambiata. In teoria, Bush avrebbe potuto avere partita vinta grazie al voto del vicepresidente Dick Cheney, che è anche presidente del Senato. In pratica, negli Stati Uniti gli schieramenti non sono quasi mai compatti. E infatti mercoledì scorso tre senatori repubblicani si sono uniti ai democratici per imporre un emendamento che ha ridotto di un quarto gli sgravi fiscali proposti da Bush per destinare più fondi alla pubblica istruzione.

Il presidente sapeva che lo scon-

to sarebbe stato duro e in un primo tempo aveva cercato di mettere in difficoltà i senatori ribelli rivolgendosi direttamente agli elettori che vedono con favore l'idea di pagare meno imposte. Bisogna dire però che negli Stati Uniti le tasse, sempre inferiori al 30%, pesano meno che in Europa. Secondo i sondaggi buona parte dell'elettorato sarebbe disposta a pagare lo stesso o anche un po' di più per ottenere dal governo cose che oggi non ha: un'assistenza sanitaria di base garantita per tutti, scuole pubbliche decenti, pensioni assicurate. La promessa di Bush di abbassare le tasse e salvare anche le pensioni è fondata sulla previsione, sempre meno sicura, che la crescita economica continui per dieci

anni al ritmo eccezionale dell'anno scorso. Intanto però la borsa è nervosa, le aziende annunciano licenziamenti in massa, la gente è sempre più preoccupata e il Congresso sempre meno propenso a dare carta bianca al presidente. È emersa quindi una corrente centrista, guidata dal senatore democratico della Louisiana John Breaux, che ha proposto il compromesso finale: una riduzione fiscale consistente, ma inferiore alle richieste di Bush. La proposta è passata con il voto di 15 democratici e di tutti i 50 repubblicani. La battaglia continua. Ora si riunirà una commissione di deputati e senatori per conciliare il testo approvato dalla Camera con quello passato al Senato. Poi si ricomincerà a votare.



In alto il presidente Bush mentre gioca a baseball. Al centro top gun statunitensi studiano le mappe che individuano la zona dove si è verificato l'incidente in cui è rimasto coinvolto aereo spia

## Pasqua, gli auguri di Arafat a Sharon

Da ieri si celebra la Pasqua ebraica e Arafat, telefona al primo ministro israeliano Ariel Sharon. È stata la seconda volta che il leader palestinese ha parlato al telefono con Sharon: nella precedente conversazione Arafat si congratulò con il capo della destra Likud per la vittoria del 6 febbraio nelle elezioni speciali a primo ministro.

Ma la giornata di ieri non è stata solo la giornata degli augurimi anche quella delle minacce. Il movimento palestinese di resistenza islamica, Hamas, ha lanciato in occasione della ricorrenza un minaccioso monito al popolo di Israele: stia lontano dalla Spianata delle Moschee. In un comunicato fatto diffondere a Gaza e in Cisgiordania, Hamas incita palestinesi, arabi e musulmani in generale a impedire l'ingresso agli ebrei in questo luogo sacro e a difendere la moschea di Al Aqsa.

La minaccia è una risposta all'ipotesi ventilata nei giorni scorsi dal premier israeliano Ariel Sharon, che i fedeli di tutte le religioni possano accedere al Monte del Tempio di Gerusalemme Est, il nome ebraico per la Spianata delle Moschee.

Fu proprio una provocatoria visita in settembre di Sharon, allora leader dell'opposizione di destra Likud, a scatenare la rivolta dei palestinesi nei territori. E nel comunicato di ieri Hamas avverte che «gli Stati Uniti saranno ritenuti responsabili se mai gli ebrei entrassero in questo luogo sacro, così come lo saranno i Paesi arabi se non facessero niente per impedirlo». L'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat ha da parte sua diffuso un comunicato in cui invita «il governo israeliano a non cedere alle richieste degli estremisti ebrei, il cui obiettivo è trasformare la zona in un mare di sangue».



Mentre Pechino alza il tono della polemica si lavora a una via d'uscita diplomatica. Una mossa favorita dai consigli di Bush senior

## Aereo spia, Usa e Cina verso un documento congiunto

**WASHINGTON** George Bush, il presidente impulsivo, ha dato retta a suo padre, l'ex presidente cauto. Ha accettato di preparare con il governo cinese un comunicato congiunto di rinascimento per l'incidente dell'aereo spia, che dovrebbe aprire la via per il ritorno a casa dell'equipaggio americano. «La soluzione potrebbe essere questione di un giorno, o pressapoco», ha annunciato un funzionario della Casa Bianca.

Da Pechino arrivano segnali molto meno ottimisti, ma intanto è stato permesso un terzo colloquio tra l'equipaggio e i funzionari dell'ambasciata americana. Il comunicato congiunto sarebbe firmato dall'ambasciatore Joseph Prueher e da

un funzionario del governo cinese. «I due governi - ha spiegato il senatore John Warner, presidente della commissione difesa - stanno raggiungendo un consenso, di cui la pubblicazione del comunicato è parte integrante». Una commissione di ufficiali delle aviazioni dei due paesi si riunirà per studiare le cause dell'incidente e fare in modo che non si ripeta.

La Casa Bianca ufficialmente non conferma, ma dietro questa laboriosa soluzione diplomatica c'è probabilmente la mano di George Bush padre. «Le conversazioni tra padre e figlio sono private», ha dichiarato il portavoce Ari Fleischer, lasciando capire così che i due hanno discusso a lungo. Papà Bush è

stato ambasciatore in Cina in gioventù, parla discretamente il cinese, e ha una lunga esperienza di pubblici scontri con Pechino accompagnati da trattative riservate. Era presidente nell'estate del 1989, quando avvenne la strage in piazza Tienanmen. Richiamò per protesta l'ambasciatore da Pechino, ma incaricò il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft di una missione segreta in Cina per mantenere aperte le vie di comunicazione.

Bush padre e il suo successore Bill Clinton si sono guardati bene dal revocare la clausola della nazione più favorita nel commercio con la Cina, che interessa alle imprese americane almeno quanto a quelle

cinesi. Quando l'attuale presidente si è lasciato andare a dichiarazioni che i cinesi hanno definito arroganti, il padre gli ha consigliato prudenza. Lo stesso Brent Scowcroft, che da qualche giorno evita i giornalisti come la peste, si è dato da fare dietro le quinte per cercare una formula accettabile.

Dopo la sortita del presidente Bush gli Stati Uniti non possono umiliarsi chiedendo pubblicamente scusa alla Cina. Ma stanno per fare qualche cosa di molto simile. «La soluzione oggi è più vicina di quanto non lo fosse ieri», ha indicato una fonte del dipartimento di stato. Ma la Cina mantiene, almeno in pubblico, le sue riserve. Il vice primo ministro Qian Qichen

ha scritto al segretario di stato Colin Powell per ribadire che considerava le scuse «estremamente importanti» e non è disposto a rinunciare. Ruan Guopin, vedova del pilota cinese Wang Wei, disperso dopo l'urto con l'aereo spia, ha mandato al presidente Bush una lettera in cui lo chiama «vile». Ora sono i cinesi ad alzare il tono della polemica. E Bush, senza ribattere, aspetta che si plachino.

Intanto anche il Dalai Lama ha lanciato un appello per una soluzione ragionevole: «Grandi nazioni hanno detto come gli Stati Uniti e la Cina qualche volta commettono piccoli errori. Devono ritrovare la calma e cercare una via d'uscita».

b.m.

## Ciampi ringrazia Rau «Atto di fede all'Europa»

**ROMA** Il Presidente della Repubblica Ciampi ha inviato al Presidente della Repubblica Federale di Germania, Johannes Rau una lettera in cui esprime il suo più convinto apprezzamento per l'intervento del presidente tedesco al parlamento europeo. «Ella ha avuto il merito, - scrive Ciampi - di rivendicare l'orgoglio di una identità europea ormai parte integrante del nostro patrimonio, di controbattere i sintomi di uno scetticismo ingiustificato, di ammonire contro le insidie dell'intolleranza, di sottolineare le aspettative che il resto del mondo avverte nei confronti dell'Unione Europea». «Come Presidente della Repubblica Italiana e di un Paese che - anche come depositario dei Trattati di Roma, di Maastricht, di Amsterdam e presto di Nizza - avverte la grande responsabilità di rimanere fedele all'eredità dei Padri Fondatori, di garantire l'autenticità dell'europismo contribuendo al completamento di un grandioso progetto politico, ha assai apprezzato il Suo atto di fede nel dinamismo della costruzione europea e negli straordinari progressi di questi cinquant'anni. Ce ne accorgiamo ancora meglio fra pochi mesi quando l'euro diventerà moneta circolante, prova tangibile che l'Unione Europea è ormai comunità di destini». «Nel tornare con la memoria ai nostri incontri - continua la lettera di Ciampi - traggo conforto nel constatare gli avanzamenti realizzati nel dibattito sulla Costituzione europea da quando Ella ha affrontato, per primo, questo argomento dall'autunno del 1999. Il Suo nuovo intervento chiarisce le ragioni che ci spingono a questa soluzione: da un lato, il ruolo degli Stati, garanti della diversità nell'Europa e a un tempo promotori dell'esigenza di definire e riconoscere i valori che ci uniscono; dall'altro, la necessità di chiarire la distribuzione di essenziali competenze».

Per restituire un ruolo centrale al suo paese, Abadallah II tende la mano all'ex nemico Saddam Hussein e s'allea con l'Egitto per superare l'impasse in Medio Oriente

## Le astuzie diplomatiche del giovane re di Giordania

Umberto De Giovannangeli

Il campanello d'allarme è risuonato il giorno degli scontri nel campo profughi di Baqaa, nei pressi di Amman. Rispondendo all'appello dei movimenti integralisti, migliaia di palestinesi scendono nelle strade per sostenere la rivolta popolare dei loro fratelli nei Territori. Ben presto l'irrisolta «questione palestinese» s'intreccia con la protesta contro il governo del primo ministro Ali Abu Al-Ragheb. Negli scontri con la polizia un giovane palestinese rimane ucciso e decine sono feriti. Per evitare il peggio occorre dare un segno di unità nazionale.

A compierlo è il giovane re Abdallah II. Il primo segno è di carattere umanitario: il sovrano hashemita dà ordine di accogliere i palestinesi feriti dall'esercito israeliano negli ospedali, dove si reca con altri membri della famiglia reale per donare il sangue alle vittime della violenza israeliana. Un gesto di solidarietà che ha un forte impatto sull'opinione pubblica giordana e in

particolare sulla sua componente palestinese, maggioritaria nel Paese. Oggi quasi l'85% dei palestinesi di Giordania è nato nel regno hashemita dopo il

**Ragioni economiche ed anche militari spingono il sovrano a chiedere per l'Iraq la fine dell'embargo**

particolare della sua componente palestinese, maggioritaria nel Paese. Oggi quasi l'85% dei palestinesi di Giordania è nato nel regno hashemita dopo il 1948 e molti di loro non hanno mai visto la Palestina. Vivono per la maggior parte nei grandi agglomerati urbani di Amman, Az Zarqa e Irbid, le tre principali città giordane. In circa 250mila vivono nei tredici campi profughi ormai divenuti parte integrante del paesaggio urbano. Il gesto umanitario doveva però essere seguito da un atto politico in grado di riportare la Giordania al centro della complessa rete di alleanze che sta ridisegnando gli equilibri di potere nel mondo arabo. Il silenzio andava rotto se la Giordania non voleva autoregolarsi ad un ruolo marginale e dunque subalterno sullo scacchiere mediorientale.

Due sono le direttrici su cui re Abdallah II decide di orientare la sua azione diplomatica: l'una punta al riavvicinamento con l'Iraq, l'altra - quella più naturale - tende a rafforzare i legami con l'Egitto di Hosni Mubarak. Lo «sdoganamento» di Baghdad ha per Amman una duplice ragione, militare ed economica. Al re non sfuggono le conseguenze insite nella realizzazione

dell'asse Damasco-Teheran-Baghdad: petrolio e radicalismo politico rischiano di travolgere le economie più fragili, in primis quella giordana. E il precipitare della crisi economica può in breve tempo determinare un processo

di destabilizzazione politica. Il petrolio iracheno potrebbe rifluire a scopi regionali verso la Siria e il Libano, tagliando completamente fuori la Giordania. Per scongiurare questo pericolo, dalla tribuna del vertice dei 22 Paesi della Lega Araba - svoltosi di recente ad Amman - re Abdallah II perora con forza la fine dell'embargo contro l'Iraq e tende la mano all'«ex» nemico: Saddam Hussein.

D'altro canto, il radicalismo politico si alimenta fortemente della «questione palestinese» e dei rapporti con Israele. Assieme all'Egitto, la Giordania è l'unico Paese del mondo arabo ad aver sottoscritto accordi di pace con lo Stato ebraico. La salita al potere di Ariel Sharon e della destra ebraica spiazza re Abdallah II e l'esplosione della seconda Intifada costringe Amman a indurre la sua posizione sino al punto di rimandare a data da destinarsi l'invio del proprio ambasciatore a Tel Aviv. Una misura diplomatica estrema ma, concordano gli osservatori diplomatici nella capitale giordana, utile soprattutto a fini interni. Perché re Abdal-

lah II sa bene che la Giordania può ritrovare una sua centralità politico-diplomatica solo se l'agonizzante negoziato israelo-palestinese si rimette in moto. Da questa consapevolezza prende corpo il progetto giordano-egiziano per superare l'impasse nel processo di pace in Medio Oriente. A distanza di pochi giorni, prima il presidente egiziano Hosni Mubarak e poi re Abdallah II volano alla Casa Bianca per ottenere se non il via libera quanto meno il non ostracismo da parte di George W. Bush.

Il progetto, che si articola in quattro punti, prevede come primo passo l'attuazione degli accordi di Sharm

el-Sheikh: le due parti - spiega re Abdallah II al presidente americano - si devono impegnare a porre fine alla violenza e riprendere i colloqui sulla questione della sicurezza. Il secondo punto prevede il rispetto degli impegni già assunti in passato, in modo da ripristinare la fiducia dei due popoli nella possibilità di vedere realizzate le promesse fatte. Prima dell'incontro con Bush e Colin Powell,

la «diplomazia segreta» giordano-egiziana aveva sondato la disponibilità israeliana a prendere in considerazione il progetto, registrando la disponibilità del ministro degli Esteri Shimon Peres. Israele, secondo il piano Mubarak-Abdallah II, dovrebbe porre fine alla creazione di nuovi insediamenti e all'ampliamento di quelli già esistenti. Inoltre lo Stato ebraico dovrebbe mantenere

gli obiettivi stabiliti ad Oslo per quanto riguarda il ritiro dai Territori. In cambio, l'Autorità nazionale palestinese dovrebbe far deporre e raccogliere le armi tra la popolazione e mantenere l'impegno a collaborare con gli israeliani per garantire la sicurezza. Il terzo punto prevede la ripresa dei negoziati su due binari: quelli ad interim nati dagli accordi di Oslo e quelli sullo status permanente. Nell'ambito dei negoziati si dovrebbe trovare un'intesa per garantire il salvataggio di persone e merci tra la Cisgiordania e Gaza. Per ultimo, le due parti dovrebbero concordare un sistema di monitoraggio del rispetto degli accordi presi. E in questa fase dovrebbe essere coinvolta una terza parte. L'alternativa, sottolinea il giovane sovrano hashemita ai suoi interlocutori americani, è l'estensione del conflitto dai Territori all'intero Medio Oriente. E quel conflitto trascinerà con sé i regimi arabi moderati, preziosi alleati Usa in una delle regioni nevralgiche per gli interessi americani. Un rischio che George W. Bush non può permettersi il lusso di correre.